

Cultura & Spettacoli



Claudia Augusta «Europa caput mundi» Dibattito in biblioteca

«La metafora del fuoco culturale, economico e militare per comprendere l'opera millenaria dell'uomo europeo.

Prima i greci, poi i romani e infine gli stati moderni sempre protagonisti sulla scena mondiale. Si può parlare d'impero millenario ancora oggi non del tutto tramontato. La genesi del pensiero moderno europeo passa da tutto e questo e da due guerre mondiali. Cosa significa per noi europei

l'Europa?». A queste domande tenterà di rispondere l'incontro con Marco Pugliese, in programma per domani alle 18 al teatro Cristallo in sala Giuliani. «Europa caput mundi: da Prometeo alla Merkel. Europa, genesi di un impero» il titolo dell'appuntamento presentato dalla biblioteca Claudia Augusta.

RICORRENZE OGNISSANTI

Il dipinto



● Olio su tela di Arnold Böcklin, pittore simbolista svizzero, «L'isola dei morti» rappresenta l'Aldilà

● Realizzata tra il 1880 e il 1886, l'opera fu molto popolare all'inizio del ventesimo secolo affascinando personaggi come Sigmund Freud, Georges Clemenceau, Salvador Dalí e Gabriele D'Annunzio

● Cinque le versioni conosciute del quadro che evoca il cimitero degli inglesi a Firenze

● L'autore definì il suo lavoro «un'immagine onirica che deve produrre silenzio»

di **Brunamaria Dal Lago Veneri**

Oggi è il primo giorno di Novembre, festa di tutti i santi, domani sarà quella di tutti i morti. È il tempo adatto per parlare della «grande signora», la «signora nera», cioè della morte, destino ultimo e inevitabile di ogni essere vivente. «La morte non è nel non poter comunicare, ma nel non poter più essere compresi» scriveva Pier Paolo Pasolini. Da sempre la morte è un avvenimento universale e irrefutabile, la sola cosa di cui siamo veramente sicuri anche se ne ignoriamo il giorno e l'ora. Ma nonostante quest'ineluttabilità, l'opinione comune schiva la fine della vita e la elude con una serie di strategie, registrabili presso le culture arcaiche e la società moderna. La tradizione popolare sottolinea due atteggiamenti distinti: uno è la necrofobia (da «necros», morto, e «phobos», paura), l'altro l'accoglienza dello spirito del morto. Ecco dunque nella nostra terra due rituali distinti: quello di confondere il morto perché non ritorni alla casa, (compiendo durante il funerale molti giri e fermate) e quello opposto di segnare al morto la via di casa (accendendo lumini e lasciando il letto aperto e un pasto rituale, a base di farinata nelle valli ladine).

«C'è un tempo per nascere e un tempo per morire»: questo passo dell'*Ecclesiaste* può ben rappresentare la modalità e la percezione che l'uomo occidentale ha avuto, e in parte ancora ha, della propria esistenza. La vita e la morte sono state viste e vissute come «fatto naturale», ognuna con i propri tempi, i propri segni distintivi, le proprie paure e certezze. Per millenni la fisionomia della morte è rimasta ben scolpita nel volto del morente e di coloro che lo accompagnavano nel momento della fine. Aspetto ineluttabile dell'esistenza, l'heideggeriano «essere per la morte» caratterizza la condizione umana ed è saldamente intrecciato a tutti i valori fondamentali di ogni civiltà, nell'ambito della religione, della politica, della giustizia, dell'etica, dell'economia, della libertà, dell'amore. Nella concezione antica della morte come fine della vita, la fine dell'esistenza terrena non è concepita come un taglio, ma come un percorso, un passaggio di condizione il cui corso è segnato da riti.

Parlare della morte è sempre una sfida al reale, un tentativo di oggettivare il nulla che nello stesso tempo lo fa esistere e lo nega. Il linguaggio, la scrittura, le parole applicate al dopo-vita, sono segni che generano e strutturano miti. Sotto la pressione magica dei segni, il reale si adatta a ciò che si immagina e si desidera. I segni producono magico potere. I miti che parlano della morte sono fatti di parole che hanno la capacità di trapassare il nulla. I miti rassicurano, infondono fiducia. Parlare della morte produce la morte e parlare di morti produce morti? Non credo. Parlare di morte e di morti equivale ad inventare l'essere in cambio del nulla, a far rivivere l'assente. Grazie all'alchimia della parola e dei gesti, delle immagini, avviene la trasformazione del nulla in qualcosa o qualcuno. La pittura e la letteratura traboccano di personificazioni della morte, ne sono testimonianze tutte le danze macabre che orna-



Tra miti e racconti: comunicare con l'Aldilà Oltre la paura pensando ai propri defunti

no chiese e palazzi. Non sono solo personaggi, ci sono anche paesaggi tipici ad illustrare la morte ed il suo regno, come l'isola dei morti di Böcklin o le raffigurazioni del regno di Ade, il Walhalla. Dunque la morte non è un'idea astratta, ma è un insieme di immagini. Dato che l'immaginazione occulta o trasforma la realtà, queste immagini fungono da schermi protettivi tra i vivi e il nulla. Per i superstiti è importante costruire un mondo immaginario simmetrico all'oprio che con esso intrattenga un rapporto durevole.

«Se la morte ha sempre di che vivere è perché la vita non ha avuto il tempo di morire del tutto», dice Prevert. Non si può parlare della morte senza parlare della vita. Se oggi in Occidente il termine «invecchiamento» non dà più l'idea del progresso verso saggezza e serenità ma rimanda alla degradazione funzionale è perché è cambiato il rapporto fra uomo e corpo. Il cadavere, il morente, il vecchio, sono categorie di scarto. Cosa significa vivere e morire per l'uomo d'oggi? Al riparo della sua concezione ciclica del tempo, l'umanità arcaica si difendeva dal nuovo e dall'irreversibile: a ogni lunazione il tempo rinasceva e l'uomo, in un presente perpetuo, viveva. Tutto era stabilità e riproduzione. La tragedia dell'uomo moderno è essere caduto in un tempo che



Jacques Prévert
Foglie cadono a mucchi
come ricordi e rimpianti
Il vento del Nord
porta via tutto nella notte

distrugge: il presente è inafferrabile e la durata non si può abolire. Alla morte come punto di rinascita è sostituita la morte come punto di annientamento collocata, nel migliore dei casi, alla fine del logoramento dei corpi. Cosa rimane? guarire sempre e durare oppure ricreare quel mondo di miti e riti che iniziano con la vita e continuano attraverso le vite, facendo perdurare la paura della morte e il fascino dell'ignoto? Nella tradizione antica ladina e tirolese nella casa si trovava una «finestra dell'anima» che veniva aperta due volte nel tempo di un'esistenza, alla nascita (per far entrare l'anima) e al momento della morte (perché l'anima potesse uscire dal corpo). Teniamo aperta la finestra dell'anima così che la comunione fra i due mondi produca radici forti. Ancora Prevert: «La vita si diverte, la morte fa pulizia, poco importa la polvere che si nasconde sotto il tappeto, ci sono tante cose belle che essa dimentica». Nelle giornate dedicate ai santi e ai morti festeggiamo le cose belle che non si dimenticano, il ricordo e la speranza e in essi il desiderio di rinominare i nostri morti perché rimangano con noi. Dedico il mio pensiero a tutti i miei morti antichi e più recenti, a Franz Thaler, mancato da poco, e a Pier Paolo Pasolini, ucciso quarant'anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia antica

«Erodoto e la guerra del Peloponneso» L'originale prospettiva di Nino Luraghi Analisi della guerra archidamica

di **Gabriella Brugnara**

«Durante la fase archidamica della guerra del Peloponneso (431-421 avanti Cristo), Erodoto portò a termine un ampio lavoro che era anche, tra le altre cose, una storia delle guerre persiane. E su questo, la maggior parte degli studiosi non avrebbero nulla da eccepire. L'ultimo evento che menziona avvenne nel 430, ed esiste almeno un riferimento che dimostra che egli abbia vissuto tanto da poter testimoniare i primi anni della

guerra archidamica. Al di là di questo, tutto il resto è solo supposizione. Personalmente, non sarei sorpreso se un giorno venissero portate argomentazioni definitive che dimostrassero che Erodoto vide la pace di Nicia (421 avanti Cristo), ma allo stato attuale della ricerca non sono certo di nessuna di tali argomentazioni». Sarà Nino Luraghi che alle 15 di martedì al Dipartimento di lettere e filosofia dell'Università di Trento interverrà su «Erodoto, la Pentecostia e la guerra archidamica. Leggere le Storie come storia

contemporanea». L'incontro si colloca all'interno delle proposte scientifiche e divulgative del Laboratorio di storia antica (responsabile scientifico il professor Maurizio Giangiulio), con l'obiettivo di guardare all'antico anche per comprendere meglio alcuni aspetti del presente.

Formatosi tra Italia e Germania, Luraghi è professore di Ancient history (Storia antica) a Princeton e i suoi interessi di ricerca vertono prevalentemente sulla tirannide e la monarchia in Grecia dall'età arcaica alla conquista romana, la schiavitù



Esperto
Nino Luraghi è esperto di Storia antica. Insegna Ancient history alla Princeton University e si occupa soprattutto della tirannide e della monarchia della Grecia arcaica

smo ateniese e dal conflitto tra Atene e Sparta. Un incontro per riflettere sulle dinamiche intrinseche che in ogni tempo e in ogni spazio guidano la penna dello storico.

«È certamente vero — riprende Luraghi — che molte delle cose che Erodoto dice sul periodo fino alle guerre persiane devono aver avuto un nesso particolare in relazione allo scoppio e ai primi anni della guerra del Peloponneso. La ricerca finora non ha affrontato la questione in modo sistematico, concentrandosi invece quasi esclusivamente su ciò che Erodoto pensava di Atene, con uno sguardo laterale occasionale a Sparta e agli Ioni. Durante la mia lezione a Trento concentrerò le mie osservazioni attorno a una selezione di casi di studio che coinvolgono i principali attori politici degli anni tra il 440 e il 428 circa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA